

Casa Bianca irritata per l'annuncio a sensazione del ministro della Giustizia

Usa, sconfessato Ashcroft

La bomba radioattiva non c'era

Non è vero che Al Qaeda stesse per colpire Washington

Bruno Marolo

WASHINGTON Le radiazioni di una bomba inesistente stanno avvelenando l'aria alla Casa Bianca e al Congresso. Il ministro della Giustizia John Ashcroft ha ricevuto una tirata di orecchie da altri diretti collaboratori del presidente George Bush, per avere provocato in tutto il mondo un allarme esagerato. Lunedì il ministro si era vantato di avere sventato «un complotto terrorista per attaccare gli Stati Uniti con l'esplosione di una 'bomba sporca' radioattiva». Nel giro di due giorni, dopo che la commissione della Camera per i servizi segreti ha chiesto spiegazioni al capo della Cia George Tenet, è stato chiarito che la bomba non esiste. Esistono soltanto vaghi sospetti, e i portavoce del governo sono costretti a rettificare le parole del ministro della Giustizia. Intanto il suo collega della Difesa, Donald Rumsfeld, è incappato in un infortunio simile. Mercoledì, in India, si era lasciato andare a dichiarazioni avventate su presunte attività nel Kashmir di Al Qaeda, l'organizzazione di Osama Bin Laden. Ieri è arrivato in Pakistan, ha dovuto subire le

rimostranze del presidente pakistano Pervez Musharraf e alla fine ha ritrattato. «Il fatto è - ha ammesso - che né io né gli Stati Uniti abbiamo le prove che vi sia una base di Al Qaeda nel Kashmir».

Il presidente Bush vuole bene al ministro Ashcroft, che è un conservatore di ferro come lui e non soltanto dà la caccia con zelo agli immigrati sospettati di terrorismo, ma spesso tiene allegri i colleghi di governo cantando e suonando il pianoforte per loro. Per l'incauto ministro non ci sono state, almeno in pubblico, riprendimenti dall'alto. L'incarico di smentirlo senza nominarlo è stato affidato a un semplice sottosegretario della difesa, Paul Wolfowitz, che ha precisato: «Non credo che ci fosse un vero complotto, a parte alcune parole in libertà e un indiziato venuto negli Stati Uniti per programmare altre azioni». I consiglieri di Bush tuttavia si sono lamentati per aver ricevuto il testo dell'annuncio di Ashcroft soltanto quando era troppo tardi per fermarlo. «Se ci fosse stato il tempo - ha confermato uno di loro alla rete televisiva Abc - avremmo formulato la dichiarazione in un altro modo». Un altro si è sfogato con il Washing-

Post: «Lavoriamo duramente per informare il pubblico senza inutili allarmismi. Non c'era bisogno di dare l'annuncio in quei termini, e a un livello così alto. La storia ha avuto un impatto molto maggiore di quello che chiunque di noi avrebbe creduto».

Ashcroft ha lanciato l'allarme mentre il tribunale della difesa di New York esaminava il ricorso della difesa di Jose Padilla, detenuto dall'8 maggio senza che gli sia stata contestata alcuna accusa. Padilla, un cittadino americano convertito all'Islam, ha assunto il nome di Abdullah al Muhajir. Prima del suo arresto all'aeroporto di Chicago i servizi segreti americani hanno seguito la sua pista dal Pakistan alla Svizzera e ricostruito una serie di contatti con Al Qaeda.

«Questo personaggio - spiega Vincent Cannestraro, un ex dirigente della Cia che ha tuttora accesso a fonti di prima mano - si era offerto volontario per una operazione di Al Qaeda, ma non era in grado di fare nulla. Non aveva dietro di sé alcuna organizzazione e non aveva nulla di pronto per un attentato». I due capetti di Al Qaeda con cui aveva trattato in Pakistan, tra cui un certo Benjamin Ahmed Mohammed, sono stati arre-

stati dai servizi segreti pakistani. Sembrava che Padilla avesse parlato con loro della velleità di procurarsi un ordigno radioattivo, ma in pratica non sapeva dove trovarlo.

Le cose stavano a questo punto quando il difensore di Padilla ha presentato un ricorso al giudice perché egli fosse messo in stato di accusa oppure scarcerato. Nello stesso momento il Congresso stava esaminando con scetticismo il piano di Bush e Ashcroft contro il terrorismo. Occorreva un segnale forte. Il ministro, che era in visita a Mosca, è partito al contrattacco con una dichiarazione di 14 paragrafi in cui usava cinque volte l'espressione catastrofica «bomba radioattiva». Una telecamera dell'Nbc lo ha sorpreso mentre, credendosi solo, declamava la dichiarazione imparata a memoria, provando le drammatiche espressioni del volto con cui tra poco avrebbe gettato il mondo nel panico. Secondo le disposizioni del presidente Bush il testo dell'annuncio avrebbe dovuto essere approvato da Washington. Ashcroft mandò il fax alla Casa Bianca quando già le telecamere erano pronte per lui e non aspettò il segnale di via libera. Voleva far colpo. C'è riuscito.



Al Qaeda minaccia: uccideremo quattro milioni di americani

Al Qaeda torna a minacciare gli Stati Uniti. Secondo l'ultimo proclama della rete terroristica, gli Usa dovranno subire lo stesso numero di vittime che a suo giudizio hanno inflitto al mondo musulmano. Ovvero quattro milioni di morti.

Così afferma, riferendosi soprattutto a Palestina, Somalia e Afghanistan, un portavoce di al Qaeda, il kuwaitiano Suleiman Abu Gheith, in un lungo articolo intitolato «All'ombra delle lance», scritto per il Centro studi islamici e tradotto sul sito dell'Istituto di ricerca sui media in Medio Oriente (Memri). Con gli attacchi dell'undici settembre, secondo al Qaeda, i musulmani non hanno «ancora raggiunto la parità» con le vittime provocate nel mondo musulmano dagli Stati Uniti. Per questo, Gheith li accusa di aver sottoposto l'Islam a umiliazioni e sofferenze che nessun musulmano «può accettare poiché egli sa che l'imperativo (divino) è che il mondo intero sia sottoposto alla religione di Allah». L'autore rivendica per la sua organizzazione «il diritto di uccidere quattro milioni di americani, di cui due milioni di bambini». «Abbiamo il diritto di costringerli al doppio all'esilio, di ferirne e mutilarne centinaia di migliaia di altri. Abbiamo il diritto di colpirli con armi biologiche e chimiche». Perché «gli Stati Uniti conoscono solo il linguaggio della forza, e la forza è il solo mezzo per fermarli e liberare il mondo musulmano dalla loro morsa».

Pedofilia, a Dallas il mea culpa dei vescovi Usa

Le testimonianze dei ragazzi molestati. Si va verso la tolleranza zero ma non si arrende il partito della mediazione

Roberto Rezzo

NEW YORK I vertici della chiesa cattolica americana sono riuniti per affrontare quella che monsignor Wilton Gregory ha definito «la più grave crisi abbattutasi sulla comunità ecclesiale»: lo scandalo dei preti pedofili. Trecento vescovi, in rappresentanza delle quasi duecento diocesi sparse per gli Stati Uniti, sono in assise a Dallas per discutere i provvedimenti da adottare contro i sacerdoti colpevoli di abusi sessuali su minorenni. Per la prima volta dal 1919, anno in cui è stata istituita la conferenza dei vescovi, anche i laici hanno preso la parola: sono i rappresentanti delle associazioni delle vittime. La tensione in sala è drammatica quando Peter Isley racconta con le lacrime agli occhi

La conferenza dei vescovi americani in svolgimento a Dallas
Rick Wilking/Ap



l'intervista

José Maria Arnaiz

Francesco Peloso

CITTÀ DEL VATICANO Il rapporto fra vocazione religiosa e sessualità va ripensato, ci sono stati troppi ritardi, da parte della Chiesa, nell'affrontare la realtà degli abusi. Non esistono, attualmente, comunità preparate ad accogliere chi, da omosessuale, voglia integrarsi nella vita religiosa. Padre José Maria Arnaiz, segretario generale dell'Usg - l'organismo che riunisce i superiori generali delle congregazioni religiose di tutto il mondo - analizza criticamente gli elementi di crisi scaturiti dallo scandalo americano: ne emerge una Chiesa che non ha saputo confrontarsi con il tema della sessualità. Il crollo di fiducia riguarda soprattutto i giovani e comporterà un forte calo delle vocazioni. E per i risarcimenti le congregazioni hanno sborsato milioni di dollari.

Padre Arnaiz, come è cambiato il rapporto fra la gente e le istituzioni religiose in America dopo l'esplosione dello scandalo?

«I religiosi delle congregazioni coinvolti nello scandalo sono meno di quelli diocesani, tuttavia questi fatti, gli abusi sessuali, avranno senza dubbio delle conseguenze negative sulle vocazioni sull'immagine dei sacerdoti che ha la gente. Abbiamo registrato però che c'è ancora un buon apprezzamento per i sacerdoti e i religiosi nel loro insieme. Ad ogni

modo ciò che conta - e che a noi sembra particolarmente importante - è che, dopo questi fatti, cambino parecchie cose nella vita religiosa».

Quali sono a suo avviso, le priorità?

«La sessualità e l'affettività sono degli elementi prioritari quando si fa un discernimento vocazionale. Questo è importante quando i giovani si avvicinano

alla vita religiosa. Troviamo che in questo campo - quello della sessualità e dell'affettività - ci sono dei problemi seri. Secondo me, attualmente, sono poche le congregazioni religiose, i gruppi, le comunità che sanno aiutare una persona omosessuale a vivere bene la propria sessualità all'interno della comunità religiosa. Sono cioè poche le comunità capaci di accompagnare bene, di integrare, una

persona omosessuale all'interno della vita religiosa. Poi ci sono delle conseguenze negative, soprattutto fra i giovani, in seguito alle notizie di questi mesi. Un giovane può essersi fatto l'idea che sono tanti i religiosi che hanno compiuto abusi sessuali. Tutto ciò ha creato un'immagine che è molto difficile far dimenticare, un'immagine che per altro in alcuni casi, corrisponde a verità»

Una maggiore comprensione, da parte della Chiesa, della sessualità dei gay permetterebbe anche una migliore scelta nella selezione di quanti aspirano alla vita religiosa?

«Penso che questo è un altro aspetto da tenere presente. Noi religiosi, in relazione alla sfera della sessualità dobbiamo essere più attenti, dobbiamo impar-

re a conoscere meglio la nostra stessa sessualità, e anche capire il discorso della sessualità in relazione alla società nella quale viviamo dove c'è un eccesso di consumismo sessuale. È molto difficile per gli uomini e le donne del XXI secolo, in questo contesto, vivere bene la propria sessualità»

Dunque c'è stato un ritardo nell'accettare una discussione aperta

sulla sessualità all'interno della Chiesa?

«Penso che i criteri, su questo punto, non sono stati chiari, soprattutto negli ultimi anni. C'è stata molta imprecisione su questi aspetti»

Fra le novità di rilievo, nelle proposte dei vescovi americani, c'è la disponibilità piena a collaborare con le autorità civili nelle inchieste sui casi di abusi.

«Per me con questo documento la Chiesa si presenta come l'istituzione, che fa più chiarezza al proprio interno su questo problema. C'è da dire però che tutto questo è successo con troppo ritardo».

Dal punto di vista economico, quanto vi sta costando tutto questo in termini di risarcimenti alle vittime?

«Da ciò che sappiamo, ma ancora non abbiamo i numeri definitivi, alcune congregazioni religiose hanno dovuto vendere i beni che avevano per poter coprire queste spese. I casi più grossi, dove sono state pagate le cifre più ingenti, sono stati Canada, Usa e Irlanda. In questi tre paesi le spese sono state molto alte. Poi c'è da dire che alcuni hanno pagato troppo e troppo presto, e quindi ingiustamente, e hanno dato a coloro che non avevano bisogno. Ora le cose sono migliorate, ma c'è stato un momento molto difficile, alcune congregazioni parlano di spese per milioni di dollari».

Afghanistan, la Loya Jirga elegge Karzai presidente

Hamid Karzai è stato eletto nuovo presidente dell'Afghanistan. La Loya Jirga, l'assemblea tribale afgana, ha votato a stragrande maggioranza per un mandato presidenziale che traghetta il paese alle elezioni politiche generali, previste entro il 2004.

Karzai, di origine pashtun, già primo ministro ad interim nel governo di transizione dopo il crollo del regime dei Taleban, ha raccolto 1295 voti dei 1554 rappresentanti tribali della Loya Jirga. Gli altri sfidanti erano la signora Masuda Jalal (medico che lavora per il Programma alimentare mondiale), che ha raccolto 176 voti, e Mahfouz Neday, votato da 83 «grandi elettori».

Karzai era il favorito a ricoprire la carica di presidente, visto l'aperto appoggio che molti capi tribali e lo stesso ex-re Zaher gli avevano

pubblicamente dato.

La Loya Jirga, presieduta da Ismail Qasimyar, nella giornata di ieri, aveva accolto trionfalmente Karzai dopo il suo intervento che aveva infiammato la platea. Il neo-presidente aveva precedentemente ringraziato tutti i paesi stranieri (tra cui l'Italia) per l'aiuto dato all'Afghanistan prima e dopo la guerra che ha fatto crollare il regime dei Taleban.

La riunione dei capi tribali non era iniziata nel modo più tranquillo: alcuni delegati della Loya Jirga, infatti, avevano abbandonato l'assemblea perché non erano soddisfatti delle modalità con cui Qasimyar era stato scelto per presiedere i lavori.

Oltre ad organizzare nuove elezioni, Karzai si troverà a dover ridimensionare il potere ancora gestito da alcuni signori della guerra.

Ramallah, la prima volta del nuovo governo palestinese

A poche ore dal ritiro dei carri armati israeliani da Ramallah, il nuovo governo palestinese si è riunito ieri sera per la prima volta sotto la presidenza di Yasser Arafat nel quartier generale del rais nel capoluogo della Cisgiordania. In apertura della seduta, Arafat - in un breve discorso trasmesso in diretta dalla televisione palestinese - ha annunciato che «nei prossimi giorni» firmerà la data delle elezioni amministrative, legislative e presidenziali nei Territori. Descritto come «provvisorio» - rimarrà in carica fino alle elezioni - il nuovo esecutivo è nato in condizioni eccezionali, anche a seguito di forti pressioni interne e internazionali. Non ha ancora un suo programma ben definito e Arafat ha affidato a un apposito comitato ministeriale l'incarico di elaborarlo. Il presidente palestinese mantiene intanto lo sguardo

sempre rivolto agli Usa, arbitri del conflitto mediorientale. Oggi, è atteso a Washington il ministro della Cooperazione Nabil Shaath, incaricato di illustrare la posizione palestinese prima del discorso in cui il presidente George W. Bush dovrebbe annunciare la sua iniziativa per una ripresa del processo negoziale in Medio Oriente. Shaath, che incontrerà il segretario di Stato Colin Powell, intende inoltre chiedere chiarimenti sulla proposta di uno Stato palestinese «provvisorio» accanto a Israele, che si preparerebbe ad avanzare il presidente Bush. «Non possiamo più accettare soluzioni provvisorie, dobbiamo arrivare a un accordo finale», dichiara Shaath alla vigilia della partenza, insistendo sulla necessità di «porre fine all'occupazione» dei Territori palestinesi con il ritiro di Israele «ai confini del 1967».